**Vespri d’Avvento per la “Scuola di cittadinanza e partecipazione**

**Chiesa del Sacro Cuore – Pavia – Venerdì 14 dicembre 2018**

Vi saluto cordialmente, carissimi amici della “Scuola di cittadinanza e partecipazione”, membri di associazioni ecclesiali e sociali, amministratori pubblici credenti nel Signore, e vi ringrazio di aver accolto l’invito a vivere un tempo d’ascolto della Parola, nella luce di questo tempo d’Avvento che stiamo celebrando.

Ho scelto di mettermi con voi in ascolto di un passaggio tratto dalla lettera agli Efesini, che ci fa guardare a Cristo come Colui che è venuto a realizzare il dono della pace – la pace che hanno cantato gli angeli nella notte di Natale, la pace che è, nelle Scritture d’Israele, associata alla presenza del Messia in mezzo al suo popolo – e ci fa guardare a noi che siamo costituiti in una nuova condizione di «concittadini dei santi e familiari di Dio».

Il passo scelto appartiene al capitolo secondo della lettera agli Efesini, nel quale l’autore, rivolto a credenti in gran parte di origine pagana, evoca il nuovo stato di vita e di salvezza, reso possibile dall’opera di Dio in Cristo: in particolare, nel brano proclamato, si annuncia una profonda trasformazione, che riguarda coloro che erano lontani, e che viene però a coinvolgere anche i vicini: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo» (Ef 2,13).

Nel testo i lontani sono appunto gli etnico-cristiani, che, appartenenti alle nazioni, erano «senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d’Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo» (Ef 3,12), mentre i vicini originalmente sono i figli d’Israele, popolo amato da Dio, depositario delle alleanze e del dono della Legge. Tra giudei e pagani, tra Israele e le genti, c’era una rigida separazione, espressa dal segno della circoncisione, riservata ai figli maschi ebrei, dall’osservanza delle norme della *Torah*, con un regime di purità rituale e alimentare, e dalla barriera che nel grande tempio di Gerusalemme delimitava l’area del cortile, aperta anche ai pagani, dalla zona del santuario, riservato ai giudei.

Il simbolo del «muro di mezzo della separazione» (così è la traduzione letterale dell’espressione in Ef 2,14) può alludere sia alla balaustra che nel tempio impediva ai non-ebrei l’accesso ai cortili riservati ai figli d’Israele, sia alla stessa Legge mosaica che, di fatto, distingueva in modo molto chiaro i giudei dagli altri popoli.

Da sempre la vita dei popoli è stata accompagnata dalla difficile convivenza tra gruppi diversi, per razza, lingua, costumi o religione, e il muro, che separava idealmente giudei e gentili, fa pensare ai muri, visibili e invisibili, che segnano il nostro tempo e il nostro mondo, al crescente senso d’estraneità, d’indifferenza, se non di ostilità, che si respira oggi, verso chi è diverso da noi, chi viene da altre culture e religioni, chi è avvertito più come una minaccia che come una risorsa. Purtroppo certi fatti che in questi anni hanno ferito l’Europa – pensiamo all’ultimo episodio di pochi giorni fa a Strasburgo – le difficoltà a realizzare una piena integrazione di migranti e profughi, che rischiano di essere confinati ai margini della vita sociale e di finire nelle aree oscure del lavoro sottopagato o della malavita, l’esistenza di gruppi, soprattutto provenienti da paesi a maggioranza musulmana, che si chiudono volutamente nella loro identità rigida, cercando di costruire forme alternative di vita sociale e perfino giuridica in alcune parti dell’Europa, tutti questi elementi, accanto alla crisi economica di questi anni e alle difficoltà del mercato del lavoro, sono all’origine di un “sentire” negativo e poco disponibile all’accoglienza e all’incontro, un sentire che attraversa i popoli europei, che trova eco sui social, su certa stampa, e che si riflette in tendenze politiche diffuse e i crescita.

Può essere d’aiuto a noi che, come cristiani, vogliamo essere presenti nell’ambito sociale, lavorativo, politico, tornare a questo testo paolino e vedere come l’apostolo ha aiutato i credenti del suo tempo a superare una divisione profonda che creava fatiche e opposizioni anche dentro le comunità cristiane. Noi oggi non riusciamo a percepire la “rivoluzione” degli inizi quando, nelle prime comunità nate fuori dalla terra d’Israele, si trovarono a fianco a fianco credenti in Gesù, Signore e Messia, d’origine giudaica, e credenti d’origine ellenistica, perché, pur esistendo ormai da secoli un rapporto tra il mondo giudaico e quello ellenistico – rapporto non privo di tensioni, ma anche capace di feconde interazioni, soprattutto nel giudaismo della diaspora – sussisteva una netta differenziazione tra i due “popoli”, con atteggiamenti di reciproca esclusione. Per Israele i pagani erano peccatori, senza Legge, spesso segnati da costumi corrotti, e in questo senso erano i lontani, che potevano mettere in pericolo la purezza della fede giudaica; per i greci, fin dall’antichità, i popoli che non parlavano la lingua nobile dell’Ellade, erano “barbari”, emettevano suoni senza senso, e i giudei apparivano davvero strani e singolari nelle loro usanze, nel loro monoteismo, nel loro spirito settario e chiuso alle novità.

Quindi non è di oggi il sospetto per ciò che appare diverso da noi, e nella storia, purtroppo anche religiosa e cristiana, non sono mancati atteggiamenti di difesa, che tendono a erigere muri, cittadelle e ghetti, per isolare il diverso, per evitare pericolose commistioni.

Ora, la parola dell’apostolo annuncia un passaggio da una situazione di dualità e di opposizione, a una condizione nuova di unità: i lontani sono resi vicini nel sangue di Cristo, ogni barriera è annullata, e dai “popoli” divisi nasce una realtà unitaria, «una cosa sola», «un solo uomo nuovo», entrambi i soggetti di questa storia sono riconciliati in un solo corpo, e hanno accesso al Padre in un solo Spirito. Questo miracolo di unità è reso possibile non dall’azione umana, non da una convergenza di diversi, ma dall’avvenimento di grazia che Cristo realizza: «Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l’inimicizia, per mezzo della sua carne» (Ef 2,14). C’è un’inimicizia profonda, che diventa ostilità e talvolta odio, eliminata, nella sua radice, da Cristo, «per mezzo della sua carne» (Ef 2,14), la sua carne crocifissa e risorta, la carne che il Figlio, Verbo del Padre, ha assunto nel grembo verginale di Maria. Solo così diventa possibile la pace, «per mezzo della croce» (Ef 2,16).

Tanto che l’autore della lettera caratterizza la persona e l’opera di Cristo sotto il segno della pace: è lui la nostra pace, «venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani,e pace a coloro che erano vicini» (Ef 2,17). È una venuta che si è realizzata nella vita di Gesù di Nazaret, iniziata nella povertà di Betlemme e culminata nel dono totale di sé sulla croce, e nella predicazione del Vangelo, che ha raggiunto anche gli efesini, come ha raggiunto noi; è una venuta che prosegue nella storia attraverso uomini e donne che diventano testimoni e annunciatori di Cristo, pace vera del mondo.

In questa prospettiva, proprio noi discepoli del Signore, dovremmo sentire una particolare responsabilità perché siano abbattute le barriere dell’incomprensione, della paura e del sospetto, che sempre di nuovo, possono sorgere tra popoli, culture e religioni differenti. Non si tratta di annullare in modo artificiale le differenze, e d’inseguire il progetto di un’omologazione magari in nome della laicità, né tanto meno di disegnare una visione multiculturale dove i diversi gruppi convivono, accentuando ciascuno la propria identità, in una sorta di competizione sociale. L’ideologia di un certo “multiculturalismo” in varie nazioni europee è fallita, ha favorito la creazione di “mondi” che non si parlano e la risposta alla sfida di una convivenza autentica, dove ognuno possa esprimere la propria identità, lasciandosi fecondare e purificare dall’incontro con l’altro, non è certamente né la *laicitè* francese, che appiattisce e nasconde ogni segno d’appartenenza religiosa, né la difesa dell’identità culturale e religiosa, pensata e praticata come chiusura e paura dell’altro.

La via che come cristiani siamo chiamati a favorire è l’autentico incontro di volti differenti, che imparano ad arricchirsi reciprocamente, senza rinunciare alla propria identità, vissuta però come identità dinamica, in cammino nella storia: è il famoso “meticciato” di culture evocato più volte dal cardinale Angelo Scola.

Certo, l’unità piena, che sa abbracciare e valorizzare ogni volto e ogni ricchezza, come in una potente sinfonia, è opera di Dio e non nostra, è frutto di una conversione di tutti e di ciascuno nella verità e nell’amore, che sempre ci superano: questa unità, in radice, è accaduta nell’evento di Cristo, ed è attestata, pur con tante imperfezioni e ombre, dalla Chiesa, «una, santa, cattolica e apostolica», madre di popoli diversi, che animati dallo stesso Spirito, proclamano, nella varietà delle loro lingue e delle loro culture, lo stesso Vangelo di pace.

Tuttavia, nelle fatiche e contraddizioni della storia, siamo chiamati a favorire la crescita di una convivenza tra genti diverse, che imparano ad accogliersi reciprocamente, realizzando un’autentica «convivialità delle differenze», alternativa alla «globalizzazione dell’indifferenza», tante volte denunciata da Papa Francesco.

Alla fine del nostro passo, l’autore manifesta ai suoi interlocutori, cristiani che provengono dal mondo ellenistico, il capovolgimento operato da Cristo nel suo mistero pasquale: essi che erano stati definiti «esclusi dalla cittadinanza d’Israele, estranei ai patti della promessa» (Ef 2,12), ora si trovano a vivere una nuova condizione di familiarità con Dio, e insieme sono edificati in tempio vivo del Signore: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito » (Ef 2,19-22).

Siamo sempre nell’orizzonte dell’opera di unificazione, realizzata da Dio in Cristo: un solo uomo nuovo, un solo corpo, e ora un solo tempio santo, costituito dalle pietre vive che sono i credenti (cfr. 1Pt 2,5). Si crea tra i credenti una nuova cittadinanza, un legame tra coloro che sono santificati dallo Spirito, analogo al legame che sussisteva tra i membri di una stessa *polis*, e nasce una relazione di familiarità con Dio, prima ignota e impossibile.

Qui si parla di noi, che per la fede in Cristo, siamo edificati sulla vera pietra angolare, che è il Signore risorto, e che, per il battesimo e il dono dello Spirito, siamo parte di questo tempio vivente, chiamati a crescere, superando estraneità e barriere che possono sorgere anche tra noi: ancora una volta, proprio la nostra identità di cristiani, che aderiscono a Cristo, pietra viva, non è un’identità che ci chiude in noi stessi, per formare una sorta di “circolo esoterico”, ma è un’identità aperta, che tende ad accogliere, perché l’umanità tutta possa crescere come un corpo solo, superando estraneità, chiusure ed esclusioni.

Chiediamo al Signore che renda viva in noi la parola dell’apostolo, perché possiamo esprimere nella vita, personale e sociale, ciò che siamo diventati, e possiamo essere, nel nostro tempo, testimoni di speranza e di pace. Amen!